

Il ruolo dei Viceregni spagnoli italici nella difesa della frontiera marittima contro il turco

Ricardo Trepiccione (*)

Poco dopo l'avvento del XVI secolo, per l'esattezza verso la fine degli anni '30, la conflittualità tra gli imperi turco e spagnolo nel Mediterraneo raggiunse il suo apice, attenstandovisi a lungo con irriducibile virulenza. Nel confronto plurisecolare che ne conseguì oltre alle abituali componenti economiche, strategiche ed egemoniche, vi confluirono motivazioni religiose ed etniche. Queste ultime connotazioni, affatto secondarie, ne aizzarono a dismisura tanto la violenza degli episodi bellici, quanto la loro generalizzazione e coinvolgenza.

Per molti aspetti si trattò di una sorta di antesignano scontro tra superpotenze imperialiste ideologicamente, culturalmente, socialmente e tecnologicamente assolutamente antitetiche ed inconciliabili, il cui esito definitivo avrebbe contraddistinto lo sviluppo planetario.

Le rispettive appartenenze religiose, islamica e cristiana, infatti, non costituivano una pura istanza spirituale ma pervadevano in materia spesso equivoca e contraddittoria ogni manifestazione esistenziale. Le estreme, e peraltro mai sopite estrinsecazioni di tale reciproca devastante intolleranza, profondamente inconciliabile con le relative visioni teologiche improntate ufficialmente al rispetto dell'altrui fede, ancora insanguinano il contesto circummediterraneo, costituendo, paradossalmente, la maggiore minaccia d'instabilità mondiale.

Tornando alla scansione eminentemente storico-militare, la seconda grande espansione islamica — dopo quella immediatamente successiva alla morte di Maometto nel 632 — ebbe il suo prodromo nella conquista di Costantinopoli nel 1453. Da quel momento fu perfettamente recepibile per l'occidente

(*) Jefe del Ufficio Storico del Estado Mayor del Ejército Italiano.

la volontà fanatica di conquista ottomana, perpetrata secondo due direttrici fondamentali, entrambe, qualora coronate da successo, risoltrici.

La prima, protesa verso il centro dell'Europa, era condotta con manovre di *conquista meramente terrestri e convenzionali*. Vienna costituì l'estremo bastione occidentale e le sue mura infransero alla fine l'incubo turco. Spiccano nel contesto degli interminabili scontri figure di condottieri italiani al servizio dell'impero asburgico, quali per tutti Raimondo Montecuccoli (1609-1680).

La seconda, invece, lanciata nel Mediterraneo, si produsse in un continuo susseguirsi di colpi di maglio della flotta da guerra ottomana, prima, e in un incessante stillicidio di razzie di unità corsare turco barbaresche poi, miranti ad annientare, dissoltasi abbastanza rapidamente l'illusione di una islamizzazione generalizzata, al contempo sia il libero utilizzo delle vie del mare, sia la sicurezza territoriale degli stati del blocco spagnolo, e più in generale, cristiani.

Estrinsecandosi dopo un preludio di tipo militareconvenzionale, in una insopprimibile e diffusa azione corsara a danni del cabotaggio e della navigazione, come pure delle fasce costiere, determinò una esigenza di contrasto altrettanto delocalizzata e diffusa. Tutti i perimetri marittimi dell'impero spagnolo divennero così il precipuo teatro di battaglia e tutti gli abitanti le vittime designate e le prede della corsa per antonomasia.

Stando in tali termini la questione, risulta abbastanza ovvio che di questa seconda possente spinta islamica fu proprio la penisola italiana ed, in particolare, i suoi stati meridionali a dover sostenere ed a rintuzzare, per quanto possibile, le micidiali aggressioni.

I tre maggiori viceregni spagnoli che costituivano il nostro Mezzogiorno nel senso più ampio della definizione, ovvero quello di Napoli, di Sicilia e di Sardegna — come pure dal 1557 il singolare Stato dei Presidi — assunsero da quel momento al triste ruolo di «Frontiera Marittima» non solo dell'impero asburgico, ma dell'intero occidente cristiano di fronte alla minaccia ottomana. Il che non significò affatto che le coste della Liguria, della Toscana e dello Stato Pontificio, come pure i possedimenti veneziani, fossero risparmiati dall'identico flagello, ma soltanto meno duramente cimentati e vessati, grazie unicamente alla maggiore distanza ed all'abbandanza di prede fornite dai precedenti. La loro difesa ad oltranza e la strenua e disperata resistenza assurse pertanto, contestualmente, a protezione avanzata dell'integrità imperiale e la loro positiva tenuta garanti la sopravvivenza della civiltà occidentale, ed alla fine la sua affermazione.

Ma per le regioni in questione il prezzo pagato fu ingentissimo sia in vite umane — basti pensare alla deportazione nel corso dei quasi tre secoli di fanatica guerra di corsa di circa 2.000.000 di persone, per lo più finite schiave nell'arcipelago dei potentati musulmani — sia in risorse e non ultimo in mancato sviluppo socio-economico. Per molti storici, infatti, in quella interminabile esposizione del meridione d'Italia si deve cogliere una primaria concau-

sa del suo successivo sottosviluppo, una premessa cioè della tristemente celebre «questione meridionale», il cui sintomo più evidente e ancora la palese ritrosia dei suoi abitanti a cimentarsi, a qualsiasi livello, con il mare ad onta della sua onnipresenza geografica.

Dal punto di vista militare costituendo i tre viceregni la parte più avanzata e vulnerabile dell'impero spagnolo, ne divennero in un certo senso la sua ultima propaggine difensiva, ed offensiva, nel Mediterraneo.

Sulle marine a sud del 42° grado di latitudine si abbattono pertanto i poderosi impatti delle squadre turche e dalle basi marittime, ubicate nella identica area peninsulare, salparono le maggiori controffensive delle flotte confederate. Il che implicò un rapido proliferare di fortificazioni costiere e di piazzeforti marittime, erette, od aggiornate radicalmente, in un frenetico ed incessante lavoro a partire appunto dal 1538.

La conclusione della immane fatica puo individuarsi soltanto dopo il 1830 allorquando, ridimensionata drasticamente la potenza ottomana e conquistata Algeri, capitale della corsa barbaresca, svani la millenaria pressione islamica e si concluse la plurisecolare tragedia razziatoria.

A presidiare quegli spalti, a servirne i pezzi, a scrutare diuturnamente l'orizzonte marino dalla cima delle torri e ad armare quelle squadre di galere da intercettazione si prodigarono i soldati dei tercios di Napoli, di Sicilia e di Sardegna.

Le predette unita, sempre pero ben al di sotto degli organici effettivi, ostentavano ruoli formati abbondantemente da elementi italici: restarono comunque ben al di sotto delle minime esigenze. Basti pensare che nei documenti di Simancas, per l'esattezza Estado-Napoles, 1052-18, alla data 24 febbraio 1562, l'organico complessivo disponibile per la difesa del regno di Napoli ammontava a 4860, dei quali 600 appena sopraggiunti dalla Spagna, così distribuiti:

Napoli	1.000
Gaeta.....	400
Manfredonia.....	200
Trani.....	200
Bisceglie	200
Barletta.....	200
Monopoli.....	200
Brindisi	400
Taranto	200
Otranto	200
Crotone	400
Calabria.....	400
San Severino	260
Nuovi rinforzi	600

Ovvio che a fianco agli stessi, dislocati per lo più lungo la minacciatissima costa adriatica, si schierassero notevoli contingenti di milizia territoriale indigena, a piedi e montata, come pure contingenti di estrazione civile, pronti ad integrare le forze militari in caso di necessità.

Brindisi, Taranto, Augusta, Palermo, Napoli tanto per citare F. Braudel, costituirono le principali piazzeforti marittime di fronte al Turco, ma cooperarono alla comune difesa della frontiera marittima anche le numerose altre relativamente minori quali Manfredonia, Bisceglie, Barletta, Trani, Otranto, Crotone, Gaeta, Messina, Siracusa, Trapani, Milazzo, Cagliari, Alghero, Castelsardo, sempre per ricordare le più note, ed ancora Porto Ercole, Porto Longone, e Santo Stefano.

Fortificazioni costiere colossali, che imposero spese altrettanto immense e continue, per le quali non bastarono, specie nelle regioni povere i soli proventi locali ma occorsero anche fortissimi finanziamenti imperiali.

Ma non fu tutto. A fianco di quella specie di corazza lapidea che chiuse nei limiti delle risorse umane e materiali l'accesso ai territori occidentali, si edificarono estesissime teorie di torri armate, praticamente snodantesi lungo l'intero perimetro litoraneo della Penisola, senza alcuna soluzione di continuità a prescindere dai relativi viceregni e stati di appartenenza. In totale quasi un migliaio, di cui oltre 700 nei soli viceregni menzionati. Si destinarono con le loro artiglierie a contenere, a respingere nella migliore delle ipotesi, i continui agguati ed assalti corsari alle inermi popolazioni rivierasche ed ai mercantili in navigazione di cabotaggio. E loro tramite fu possibile tanto la continuità esistenziale di quei paesi, tanto la pratica del mare ad onta dell'imperversare del flagello turco-barbaresco.

Per le regioni costiere italiane tali torri non rappresentarono da un punto di vista storico una assoluta novità: non a caso nella dicitura popolare sono ricordate come torri saracene, saldandosi nell'identico atavico terrore quelle destinate ad alleviare le atrocità conseguenti alla prima espansione islamica, saracena appunto, con quelle finalizzate a frustrarne la seconda, turco-barbaresca.

Lo sviluppo del perimetro marittimo dei viceregni spagnoli in Italia, così fortificato, assommava ad oltre 6.000 km, sui circa 8.000 totali.

Al pari delle piazzeforti marittime appena ricordate a presidio delle stesse si destinarono tanto dell'esercito regolare spagnolo, di prammatica caporalità di provata alfabetizzazione e responsabilità, per lo più idonei soltanto a ruoli sedentari, tanto della milizia territoriale, quanto infine dei singoli centri abitati, in una sorta di universale militarizzazione della fascia costiera, che in breve tempo si estese anche alle realizzazioni civili apparentemente più pacifiche.

Proliferarono così masserie fortificate, casali muniti di opere difensive autonome, torri di tipo gentilizio ma sempre finalizzate a respingere l'insidia corsara, ed a salvaguardare l'integrità territoriale. Regioni come la Puglia e la Calabria, penisole come la salentina e la sorrentina ne risultarono totalmente

pervase, al punto che soltanto dopo il 1830 si poterono edificare, con esplicita quanto eloquente dicitura, «masserie non fortificate», residenze finalmente riscattate dall'obbligata connotazione.

Di tanti provvedimenti e preparativi presi sempre di concerto con la dirigenza militare e tecnica imperiale di Madrid — con forte aliquota di italiani — restano negli archivi di Simancas innumerevoli documenti esplicativi, che consentono di tracciare un quadro evolutivo certamente esaustivo del lungo periodo e dei suoi impatti economici e sociali. Ma restano pure lungo le nostre coste pressoché inalterate nel numero, ma disgraziatamente spesso stravolte nella configurazione architettonica, tutte quelle opere, a loro volta altrettanti «documenti» d'archivio, ancora più oggettivi ed indiscutibili che permettono non solo una concreta valutazione dei sistemi specificatamente adottati ma soprattutto una puntuale verifica e riscontro di quanto delineato nei menzionati documenti cartacei.

La procedura di interpolazione è alla base della ricostruzione storica che è stata adottata per la compilazione delle opere di storia militare concernete gli eventi innanzi enunciati dall'Ufficio. E' per molti versi una assoluta novità realizzativa, poichè garantisce il massimo accertamento della realtà epocale e delle effettive potenzialità sia offensive che difensive. Suo tramite è stato possibile infatti superare la incertezza delle fonti come pure il non raro enigmismo dei ruderi. Il risultato è pertanto una immagine storica verificata e riscontrata, in definitiva «oggettivizzata», ed in quanto tale non di rado fortemente divergente dalle contemporanee analisi e riproposizioni accademiche.

Tanto per fornire un esempio della più nitida percezione di eventi militari così desunti rispetto alla storiografia tradizionale, è interessante osservare che mentre nelle settimane successive al grande trionfo di Lepanto l'occidente viene descritto intento a crogiolarsi nella sterile autocelebrazione della Vittoria, in realtà la dirigenza imperiale a Madrid, supportata da quella italiana locale, ponderava ben dissimili imcombenze. Lungo le coste della Sardegna si attivo proprio in quei giorni, con significativa solerzia ed urgenza una articolata commissione tecnomilitare, agli ordini del capitano don Marcantonio Camos di Iglesias, singolare figura di artista, poeta e militare, che redasse con preciso riscontro ambientale un dettagliato progetto di difesa costiera dell'intera isola.

Le carte di quel periplo ricognitivo del gennaio-maggio 1572 sono custodite a Simancas, come meglio esponno nella seconda parte della relazione, ma in quanto tali nulla direbbero circa la concretezza e gli sviluppi futuri del progetto, mentre proprio le torri da esse scaturite che punteggiano ancora le coste sarde, ci tramandano la conclusione della vicenda, e sue approssimazioni e le sue intuizioni felici, come pure la esatta percezione del sito, tant'è che molte di quelle servirono militarmente persino nel corso della seconda guerra mondiale.

L'esempio testimonia oltre tutto la possibilità di scandagliare le vicende ben al di là della retorica tradizionale, ricavando dal raffronto del doppio sis-

tema di indagine archivistico-documentario ed architettonico — una percezione più esatta persino dei livelli emotivi della dirigenza militare coeva. E' innegabile, per tornare all'esempio, che la condizione di febbrile attività difensiva smentisce radicalmente il logoro stereotipo di tronfi vincitori intenti a crogiolarsi nella sterile soddisfazione della recente vittoria, o peggio a stimare del tutto annientato il nemico. Emerge invece il quadro di uomini perfettamente consci dell'imminenza di una violentissima reazione, e della carenza lacerante di tempo e danaro per munire come indispensabile le coste. Nessuna sintonia, in conclusione, con quanto ricordato nella celebrazione del 7 ottobre 1571.

Una così rilevante parte della storia militare italiana, sia pure relativa a singole entità nazionali antecedenti alla Unità, ma altrettanto indubbiamente confluite con i loro retaggi teoretici, economici, sociali e difensivi nella nuova compagine istituzionale, non poteva essere trascurata dall'Ufficio nel suo costante impegno nella ricerca ed approfondimento delle radici storico-militari comuni. Ad un compito del genere del resto sembrano invitare anche tanti focolai di conflitti interetnici e pseudoreligiosi, scaturiti dal dissolversi dell'impero sovietico. Spesso solo poche decine di chilometri ci separano da quei teatri le cui vittime, ripercorrendo le medesime rotte di non lontani razziatori riguadagnano le coste meridionali italiane per cercarvi, quando non riparo e protezione, destini e fortune migliori. Il rivedere non più sulle ingiallite raffigurazioni di tante stampe del passato, ma in quelle vivide dei nostri notiziari soldati italiani intenti a scrutare l'orizzonte marino, magari con visori all'infrarosso, ma sempre nei paraggi delle rinascimentali torri costiere, conferma la sensazione di necessità di approfondimento storico.

Certamente la moderna frontiera marittima dell'Europa non rischia penetrazioni insidiose di corsari, e le forze lungo di essa dislocate non assolvono compiti di difesa antincursiva, ma semplicemente antintrusiva. Tuttavia se muta la motivazione non muta l'esigenza di vigilanza e di controllo attivo sempre della stessa linea individuata oltre quattro secoli fa dai militari spagnoli ed italiani, che, singolare riscontro dell'invarianza ed al contempo del paradossale della storia, proprio in questi giorni hanno dovuto nuovamente di concerto attraversare quel braccio di mare dirigendosi ad aiutare l'altra sponda albanese, dai cui insulti insieme per tanti secoli operarono.

Venendo alle opere di approfondimento storico sull'argomento brevemente riassunto, va aggiunto che l'Ufficio Storico ha adottato al riguardo nelle sue pubblicazioni una innovativa suddivisione, di matrice militare, circa la tipologia della difesa costiera espletata lungo il perimetro marittimo degli stati pensinsulari italiani e dei suoi viceregni spagnoli. In particolare si è distinta quella fornita dalle piazzeforti marittime e dalle basi navali fortificate, da quella sostenuta dalle torri costiere. La prima si è definita «antivasiva», stante le sue precise e circostanziate peculiarità costruttive, di armamento, di guarnigione e di dislocazione territoriale. La seconda, per identici criteri valutativi, si è invece definita «antincursiva» — od anche anticorsara — e costituì sen-

za dubbio, da un certo momento in poi, quella di gran lunga più vitale per la salvaguardia delle popolazioni e dei commerci italiani. Di entrambe le tipologie, comunque, sulla scorta dei documenti d'archivio, come accennato, sia spagnoli che nazionali, e sui riscontri ambientali si è fornito un quadro formativo ed evolutivo in altrettanti precisi saggi sui rispettivi viceregni e stati preunitari. In ciascuno dei suddetti, per la sostanziale affinità dell'argomento, si è anche volutamente approfondita una tematica di volta in volta diversa e particolare, ma di valenza sicuramente emblematica anche per tutti i restanti. Tale procedura, evitando inutili ripetizioni o pleonastiche trattazioni, ha permesso però di ricostruire volume dopo volume, l'insieme del contesto in cui si realizzò ed operò tanto imponente schieramento, dalla componente meramente militare a quella finanziaria, da quella architettonica a quella dell'armamento, da quella operativa a quella dissuasiva.

Scendendo ulteriormente in dettaglio, nella prima opera della collana pubblicata nel 1989, «*La difesa costiera del Regno di Napoli, dal XVI al XIX secolo*», dopo una sintetica esposizione delle modalità aggregative del regno all'impero di Carlo V, si precisò la suddivisione dell'argomento appunto in difesa costiera antinvasiva ed antincursiva. Trovandosi di fronte la massima compagine peninsulare finalizzata alla resistenza contro entrambe le tipologie offensive ottomane e barbaresche, si fornì un dettagliato quadro di ciascuna piazza e delle sue vicende costruttive salienti, focalizzando l'attenzione sull'ispezione del vicerè don Pedro de Toledo. Fu rimarcata quindi la sostanziale diversificazione dei due sistemi sia per armamento specifico, sia per personale in servizio sia per finalità operative. E in relazione all'eccezionale spiegamento di torri costiere all'uopo costruite, oltre 330, si approfondì proprio la loro logica informatrice, tendendo con ampi riscontri ad evidenziarne la sostanziale novità concettuale per nulla analoga o assimilabile alla lunga tradizione di torri costiere preesistenti. Allo scopo è stata compiuta una dettagliata analisi architettonica-militare del prototipo di torre costiera napoletana vicereale, eretto in molte centinaia di esemplari, con concezione modulare a poche varianti. Si è pertanto evidenziata la stretta affinità, di assoluta modernità progettuale, tra il territorio da difendere loro tramite, ed il calibro ottimale delle artiglierie da adottare, e tra queste ultime e le dimensioni da assegnare alla stessa torre. Ne è scaturita la chiave di lettura, suffragata da innumerevoli riscontri ambientali ed archivistici, per ciascun manufatto e per la sua ubicazione e persino per il suo orientamento, risultanze tutte divergenti radicalmente dalla saggista accademica vigente, mai esulante dalla trita etichettatura di «torri d'avvistamento», le cui connotazioni architettoniche peculiari costituivano semplicemente una miniaturizzazione del repertorio difensivo medievale. Dal che torri munite di caditoie, dalle quali su ebbi e paralitici pirati, sbarcati da vascelli dal nero vessillo, piombavano sassi ed olio bollente, fatto friggere da solerti torrieri in appositi pentoloni sulle terrazze, tra fumate e fiammate di hollywoodiana memoria. Il tutto condito per di più da seducenti fanciulle, vittime designate per lussuriosi harem da mille e una notte!

Quanto alle artiglierie, perno del sistema, di cui erano dotate sia in configurazione ed impiego offensivo ed difensivo, rappresentate rispettivamente da colubrine rinforzate e da petrieri ad otturatore camerato, nessuna menzione.

Attualmente la ricostruzione fornita nel volume ha riconoscimento generale, ulteriormente confermata da successivi rinvenimenti archivistici.

In un secondo volume, questa volta titolato «*La difesa costiera del Regno di Sardegna, dal XVI al XIX secolo*» oltre alla identica suddivisione e trattazione dell'argomento, come accennato, si è proceduto sulla base dell'interessatissimo rapporto del capitano Marcantonio Camos, previo riscontro ambientale sull'intero perimetro della Sardegna, a ricostruire la genesi di un progetto di torreggiamento globale, per un perimetro cioè chiuso di oltre 1.700 km.

Si è potuto così prospettare la metodologia adottata per la determinazione sia del numero, che della tipologia e dell'ubicazione delle singole torri, ricavando appunto un criterio universale. Ed ancora una volta le risultanze contrastavano con le scontate presunzioni della pubblicistica settoriale che voleva l'edificazione delle torri funzione delle semplice intervisibilità reciproca. La critica, del resto già abbastanza facile data l'esistenze di molte torri dalle quali si gode una magnifica vista non solo delle adiacenti ma di altre successive fino a quattro addirittura, trovo ampie argomentazioni. La posizionatura infatti scaturiva dal vaglio di una commissione congiunta di ufficiali dell'esercito, di marina, di tecnici e di appaltatori, ciascuno dei quali prospettava i propri pareri, in una apposita scheda che debitamente compilata e munita di riscontro grafico e topografico, e non ultimo di preventivo di realizzazione pratica, forniva un preciso e vincolante progetto di base, dal quale poi prendeva l'avvio l'iter esecutivo.

Nel terzo volume «*La difesa costiera del Regno di Sicilia, dal XVI al XIX secolo*», assodata la ricchezza di manufatti difensivi appartenenti alle epoche precedenti e successive, data anche la preziosa scorta di un eccezionale codice manoscritto custodito presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, redatto dall'ingegnere senese Tiburzio Spanocchi, e da lui magnificamente illustrato, si è approfondita l'evoluzione di un tale sistema è la sua capacità di riutilizzo delle presistenze. Si è altresì approfondita anche la maniera di indagine fiscale adottata per il finanziamento del torreggiamento, ricavandone ancora una volta interessanti novità. Era infatti fino a quel momento scontato che la costruzione delle torri, come delle piazze marittime, gravasse con incredibile barbarie proprio sulle popolazioni maggiormente vessate dall'offensiva turco-barbaresca. In altre parole gli abitanti della fascia costiera dovevano non solo subire il flagello delle razzie ma per giunta essere dissanguati dalle imposte per costruire e mantenere le fortificazioni ed i presidi militari. In realtà è emerso che per l'eccessiva esposizione della fascia costiera a simili frequentissime vicende, i suoi terreni abbandonati ed incolti non costituivano più per i proprietari alcuna fonte di reddito, mentre invece una volta difesa la stessa — come di fatto avvenne — potevano non solo recuperare il loro valore di bene immobile ma anche fornire un cospicuo reddito, essendo, proprio perché

limitrofi al mare, i più fertili ed i più avvantaggiati per lo smercio delle derrate via mare. Ovvio quindi che ai loro possidenti si fece carico di una frazione degli oneri di costruzione e di gestione del sistema, ed ovvio anche che gli stessi al di là delle demagoche proteste furono non solo ben contenti di pagare l'imposta ma anzi molto spesso, pur sapendo perfettamente del balzello, sollecitaro in ogni modo l'amministrazione ad erigere nuove torri nel settore, anche agli inizi dell'800!

Nel corso dell'esame dei documenti relativi ai tre volumi citati, ed alle ricerche sul territorio erano emerse alcune singolarità difensive delle località a massima vulnerabilità corsara ottomana e barbaresca, in particolare lungo la costa pugliese negli stessi siti peraltro dove da poco l'esodo della popolazione albanese si è di giorno in giorno abbattuto. Orbene un evidentissimo numero di fortificazioni, quand'anche semplici e rudimentali, applicate alle masserie come pure alle dimore residenziali, ha lasciato presumere che oltre alla prima linea delle fortificazioni antinvasive e soprattutto antincursive governative esistesse, in qualche implicitamente od esplicitamente autorizzata ma di certo consentita e forse incentivata, una seconda linea difensiva di iniziativa, finanziamento e gestione privata, testimoniata appunto dalle innumerevoli masserie fortificate ancora sopravvissute.

Si è pertanto realizzato un altro volume «*La difesa delegata*» che già nel titolo preannuncia quella singolare realtà e che nelle pagine ne traccia una sintesi storica e valutativa, assolutamente originale rispetto alla storiografia corrente che mai ha correlato i due livelli difensivi, pubblico e privato, in una unica realtà territoriale. Ed ancora altre realtà inusitate e ricche di suggestioni sono emerse, quali per tutte la singolare identità formale e d'uso tra la masseria fortificata albanese, kula, a sua volta riproduzione di un modello rumeno diffusosi all'epoca di Vlad Tepes — meglio noto come Dracula — per opporsi alle razzie ottomane, e quelle appunto pugliesi, apparse significativamente a ridosso con la prima grande migrazione di esuli albanesi fatti fuggire dalla bestiale occupazione turca dei balcani.

Sempre nell'ambito delle stesse ricerche, riuscendo perlomeno stupefacente che in Italia si fosse impegnata una tale massa di denaro ed una tale quantità di uomini e per un tempo tanto prolungato, per difendersi dagli assalti corsari, liquidati sotto la banalizzante etichetta di «episodi marginali di pirateria», a fronte della massa di documentazione emergente sulle razzie sulle innumerevoli loro vittime tratte in schiavitù, si è pensato di fornire un quadro del fenomeno meno superficiale ed approssimato. Sulla falsariga di quelle tremende vicende, e grazie alle notizie fornite nelle migliaia di lettere strazianti scritte da altrettanti deportati si è potuto redigere «*Guerra di corsa*» che ne sintetizza in due distinti tomi, sia le peggiori estrinsecazioni razziatriche sia la sorte dei catturati.

Ed ancora appartiene alla stessa collana, ma è in corso di approntamento il volume avrà per titolo «*La difesa costiera dello Stato dei Presidi, tra il XVI ed il XIX secolo*», che illustrerà la curiosa genesi di quel piccolo avamposto no-

minalmente indipendente ma affidato al governo di Napoli, e le sue grandiose fortezze, per lunghi decenni utilizzate dalla Repubblica come «patrie galere».

E', invece di prossima uscita «*La difesa costiera dello Stato Pontificio, tra il XVI ed il XIX secolo*» che pur non essendo relativo ad un vicereame spagnolo ostenta nel suo apparato difensivo anticorsario un sostanziale adeguamento strutturale e cronologico alle disposizioni vicereali napoletane, con le quali peraltro operò di concerto.

Premesso ciò mi sembra giusto concludere ribadendo, come accennato, che essendo dalle menzionate ricerche emerso un quadro che ribalta per molti aspetti la storiografia specifica fino a quel momento scontata in Italia, è mutato anche sostanzialmente in molti studiosi la prevenzione circa il governo spagnolo dei menzionati vicereami. In particolare la supposta insufficienza e trascuratezza, il supposto sperato ed inetto fiscalismo, il supposto burocratismo inefficiente iniziano a dimostrarsi creature di una sorta di propaganda risorgimentale, che dissoltasi già da tempo per le regioni soggette al governo di Vienna, potrà con ulteriori approfondimenti subire una drastica riformulazione anche per i vicereami spagnoli in Italia. Allo scopo mi sembra interessante corredare questa relazione con una indagine di tipo analitico sulla effettiva validità dei due dispositivi difensivi costieri fin qui accenati. Di essi però, mentre per quello invasivo, non sembra necessaria alcuna verifica mai essendosi attuata alcuna invasione, riscontro indubbio di validità, per quello anticorsivo, il discorso diviene più complesso ed articolato e per molti versi la verifica a sua volta diviene più originale. E' necessario però tratteggiarne per sommi capi le peculiarità.

ANALISI RIVALUTATIVA DEL TORREGGIAMENTO ANTICORSARIO

Al di là di presunte paternità tolediane nella realizzazione del primo sistema moderno di difesa costiera anticorsaria a copertura perimetrica globale, certamente premature per quanto finora riscontrato, furono i tecnici ed i consiglieri militari del viceré Parafan de Ribera a rendere concretizzabile, a partire dal 1563, il progetto del torreggiamento totale dell'intero perimetro costiero del Regno di Napoli, prima, e di Sicilia poi, e di Sardegna infine¹. Diversi nei tre casi elencati i momenti storici, i relativi viceré, i tecnici ma diversi soprattutto i tipi di torre adottata perché diversa, non la finalità generica, ma le sue estrinsecazioni peculiari, delle quali sarà necessario tener conto

¹ Sulle vicende che condussero al torreggiamento generale dei tre Regni, cfr. *La difesa costiera del Regno di Napoli...* cit. pp. 138-202, quindi *La difesa costiera del Regno di Sicilia, dal XVI al XIX secolo*, Roma 1994, pp. 119-332, ed ancora *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI secolo al XIX*, Roma 1992, pp. 67-197.

ai fini della comprensione di ciascun sistema. Diversa del resto anche la torre costiera elaborata sulla falsariga del piano napoletano dallo Stato Pontificio nel 1567².

Le torri vicereali napoletane, che avevano in comune con le precedenti di semplice avvistamento soltanto il modesto sviluppo planimetrico e la predominanza della dimensione verticale, vantavano alle loro spalle una modernissima logica d'impianto, di configurazione e d'impiego. Disgraziatamente però rappresentando sotto il profilo temporale la funzione di sorveglianza foranea che anche dalle loro piazze sommitali venne sostenuta per l'intero loro ciclo vitale — circa tre secoli — il compito di gran lunga maggioritario, finì per dissolversi quello interdittivo limitato a pochi sporadici interventi balistici, annullandosi perciò ogni differenza tra le torri armate anticorsare e quelle medievali d'avvistamento. La pubblicistica, e la trattatistica «specializzata» compirono il resto del miracolo, ignorando, o banalizzando l'armamento, come accennato, travisando o arcaicizzando le peculiarità strutturali, politicizzando persino la singolarità progettuale.

Ed alla fine furono per tutti «torri d'avvistamento» — quando non addirittura «saracene» — per ciò stesso concettualmente risibili e giubilate, inutili, velleitarie, deboli, coacervi di truffe e ruberie, caposaldi di scelleratezze e di delinquenza, materializzazione lampante di governanti corrotti, di appaltatori ladri, di tecnici truffaldini, di ufficiali incompetenti, di popolazioni esasperatamente taglieggiate e tartassate per la loro costruzione e mantenimento, e per giunta indifese. In sintesi conferma di una volontà vessatoria e sadica di Madrid a dissanguare i suoi sudditi esponendoli inermi alle razzie corsare, schernendoli per giunta con i pennacchi di fumo, di cinematografica memoria, esalanti dalle tozze ed ottuse torri.

Ci sembra perciò necessario sulla base del più serio principio che tanto la funzionalità di un sistema difensivo, quanto la sua disfunzionalità debbano scaturire dal vaglio di una ponderata e variegata analisi, e non da preconcetti attinti da più noti autori, accertarne la validità complessiva oggettiva.

E' certamente vero, come ricordato, che sulle torri anticorsare erette dopo il 1562 si avvicendarono ininterrotti turni di avvistamento, ma in quale fortificazioni — costiera o montana — ciò non avvenne? E' sensato, infatti, supporre che sugli spalti di una qualsiasi piazza o fortezza non si alternassero, senza soluzioni di continuità, sentinelle per avvistare, anche in tempo di pace, eventuali minacce? Per difendersi militarmente e necessario, prioritariamente, accertare di ritrovarsi in procinto di essere investiti, osservando in ogni momento il giro d'orizzonte: mai però nessuna fortezza è diventata una «for-

² Sulle torri costiere dello Stato Pontificio cfr. G. M. DE ROSSI, *Torri costiere del Lazio*, Roma 1971, pp. 11-118. In particolare per le loro caratteristiche architettoniche e militari cfr., *La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo*, in corso di stampa per lo Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico.

tezza d'avvistamento», anche quando nel corso della sua esistenza attiva, spesso plurisecolare, non ebbe a sostenere un minimo insulto ossidionale, o più modestamente, episodio bellico. La facile comprensione del suo precipuo compito, persino se inattuato basta ad evitare ogni equivoco.

Possiamo pertanto ritenere che, in generale, quando in una struttura difensiva, di qualsiasi entità, esiste un armamento offensivo — non semplicemente autodifensivo — l'avvistamento non può considerarsi la funzione precipua della stessa ma soltanto la premessa operativa del suo intervento balistico di contrasto.

Quanto affermato vale, ovviamente, anche per le torri, a patto di accertarne inequivocabilmente non solo la presenza di un armamento offensivo che, sebbene in maniera approssimata, vi si sarebbe potuto applicare in ogni momento, ma la subordinazione strutturale all'impiego delle artiglierie. In altre parole la progettazione delle stesse in funzione dei loro cannoni. Da ciò si ricaverebbe il superamento della prima banalizzazione delle torri anticorsare vicereali, quella di riguardarle come insulsi piedistalli per miserabili osservatori. Allo scopo va sintetizzato l'iter progettuale antecedente alla edificazione, e quindi l'analisi architettonica della torre tipo.

Alla base di un sistema di torreggiamento globale vi era una sorta di piano d'intenti³, nel quale oltre ad essere dettagliatamente delineata la finalità che si intendeva perseguire — non necessariamente identica per ogni stato rivierasco, come già ribadito —, era fornita una serie abbastanza nutrita di parametri valutativi.

Primo fra tutti, ovviamente, quello dei benefici socio-economici conseguibili. Andavano dalla possibilità di messa a cultura della fascia costiera, quasi sempre abbandonata per l'eccessivo rischio del soggiorno e per l'assoluta incertezza del raccolto, all'avvio di attività connesse con il mare, quali per tutte le tonnare con i relativi impianti conservieri⁴. Ed inoltre i benefici indiretti derivanti dalla riattivazione del cabotaggio — o dal suo potenziamento — sinonimo di maggiori esportazioni e quindi redistribuzione di nuova ricchezza. Incremento dell'occupazione, inoltre, dalla cantieristica alla navigazione, dal commercio all'agricoltura ed alla pastorizia, e conseguente potenziamento del gettito fiscale, con contrazione dell'astiosità ed inaffidabilità sociale.

Secondo parametro basilare quello concernente l'onere finanziario da sostenere per la realizzazione dell'intero sistema, scomposto nelle voci di espro-

³ Un piano del genere si può considerare appunto quello redatto dal cap. Marcantonio Camos di Iglesias, nel 1572, propedeutico al torreggiamento della Sardegna, e custodito a Simancas come *Relación de todas las costas del Reyno de Cerdeña*, E° 327. Simile anche il volume manoscritto, splendidamente illustrato, redatto dall'ing. Tiburzio Spannocchi nel 1596, relativo al torreggiamento della Sicilia, conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. n° 788.

⁴ Sulla necessità che qualsiasi impianto industriale, od attività, svolta nei pressi del mare, o sul mare, disponesse di una idonea difesa di tipo militare cfr., *La Difesa Delegata*, Roma 1995, pp. 240-277.

pri, costruzioni, armamenti, e paghe al personale. Sempre in questa sezione del piano si fornivano i possibili modi di reperire tale denaro, e quello necessario successivamente per gestire e mantenere la teoria di torri, senza gravare eccessivamente sui locali. Veniva rilevato comunque anche un dettagliato tabulato fiscale dei beni dei potenziali contribuenti dell'intera fascia costiera.

Terzo parametro la valutazione della forza militare, o paramilitare, necessaria e la sua possibilità di reperimento, e qualificazione, ed ovviamente affidabilità. Come pure la disponibilità di un armamento tanto numeroso ed in tempi tanto brevi.

A queste principali puntualizzazioni se ne aggiungevano molteplici minori, ma altrettanto dettagliate ed articolate: tutte comunque traevano origine da un iniziale meticoloso sopralluogo effettuato lungo l'intero sviluppo costiero da una apposita commissione — non di rado più di una volta e con diverso personale⁵. In pratica i membri che le componevano comprendevano, abitualmente, alcuni alti ufficiali militari, almeno un ingegnere progettista, un disegnatore topografo, un pilota navale, un artigliere, un appaltatore di opere pubbliche ed uno scrivano. Vi erano ancora guide e scorte mutate di luogo in luogo. Avanzando sempre lungo il perimetro costiero ne individuavano in sequenza i punti deboli per la difesa anticorsara: lì sarebbe sorta una torre, ferme restando anche alcune altre non necessarie alla difesa propriamente detta ma alla continuità semaforica della catena. Immediatamente allora il disegnatore rilevava i contorni del sito e la sua prospettiva, mentre sulle competenti indicazioni del pilota, l'ufficiale d'artiglieria indicava le caratteristiche dell'armamento strettamente necessario per superare la riscontrata esposizione. Su quel dato l'ingegnere progettista decideva la configurazione plano-volumetrica della torre, e l'appaltatore ne forniva il costo di massima. L'insieme dei dati, debitamente circostanziati e firmati, confluiva in un unico rapporto di fattibilità per noi d'interessantissima valenza.

Il perchè all'esatta determinazione della tipologia di rischio locale conseguisse un diverso calibro delle opportune artiglierie e abbastanza agevole da spiegare. Se, ad esempio, un promontorio di modesta massa interrompeva la perfetta visibilità della costa sarebbe stato necessario che la torre, da erigersi sulla sua sommità, avesse potuto batterne con il cannone principale ogni circonvoluzione basamentale in modo da impedirvi l'agguato corsaro⁶. Il che

⁵ Nel caso della Sicilia, ad esempio, dopo l'accuratissimo sopralluogo dello Spanocchi — già ricordato — ne fu compiuto un secondo altrettanto minuzioso dall'arch. Camillo Camillani. Anche di questo secondo ci fu lasciata una splendida memoria grafica in una serie di tavole, recentemente ritrovate presso l'Archivio di Stato di Torino, e pubblicate dal Poligrafico dello Stato.

⁶ Quanto la morfologia delle coste fosse di base alla definizione dell'armamento delle torri lo dimostra il ricorso ad interventi di modifica delle stesse nei casi di manifesta impossibilità d'intervento balistico. Vennero così spianati alcuni piccoli promontori, come pure murate molte grotte litoranee, ed ancora interrate alcune cale, o interdette con grossi scogli, o chiuse al-

rapportato allo sviluppo implicava una gittata minima dei pezzi, senza della quale lo scopo non sarebbe stato raggiunto. Parimenti la interdizione di una foce di fiume — meta abituale dei corsari per i loro frequentissimi rifornimenti idrici — richiedeva che la torre posta nelle sue adiacenze fosse capace di batterne l'intera sua ampiezza, tenendo pure conto di possibili mutazioni dell'alveo: come dire pezzi più grandi dell'effettiva necessità ma sufficienti anche nella malaugurata ipotesi di un allontanamento della foce stessa. Ed ancora la interdizione di una lunga spiaggia sabbiosa implicava gittate notevoli, e magari più cannoni per una maggiore cadenza di fuoco, stante un possibile sbarco in massa. Sempre per un identico motivo, una torretta «ripetitrice», di quelle cioè destinate ad assicurare solo la continuità semaforica della catena e pertanto posizionate non di rado a notevole altezza, non potendo intervenire balisticamente non supponevano alcun armamento offensivo ma soltanto quello puramente autodifensivo. Si ordinava pertanto nel 1568 al dottor Alfonso Salazar presidente della Regia Camera della Sommaria di ispezionare le torri già costruite perche:

«...in molte parti delle marine del regno mancano alcune torri necessarie al servizio... le quali bisogna costruersi, [per cui dovete] riconoscerre li luochi et parendovi che o per distantia sia dall'una o dall'altra delle costrutte o per impedimento o per diversi fatti... bisognasse costruire alcuna di nuova farete il disegno iuxta il parere del Magnifico Giovan Thomaso Scala ingegnere et darete ordine alla fabbrica di esse...»⁷

Ed ancora nel 1598 si discute sulla ubicazione di una torre abruzzese prossima alla foce del fiume Tordino, che scende lungo una:

«... valle... la quale è larga più di un grosso miglio et per dentro decta valle va serpeggiando il decto fiume, et quando vengono pioggia grande il decto fiume... inonda tutta quella valle et molte volte muta il lecto suo d'uno luoco ad un altro... et ho visto che [la torre] fu piantata circa 50 canne dal fiume e fu molto mal situata... si dovea situare o da una bando o dall'altra della decta vale in loco eminente, acciocche dal fiume non potesse essere rovinata...»⁸,

dotandola pertanto di un cannone più grande, che avrebbe implicato a sua volta una torre maggiore. E sempre sullo stessa correlazione ancora nel 1636 si ordinava di innalzare su di un piccolo porticciolo una nuova torre la quale avrebbe dovuto risultare:

cune foci di fiumi con imbarcazioni affondate cariche di macigni. In tutti i casi, alquanto frequenti, era risultata impossibile la difesa attiva mediante le artiglierie delle torri.

⁷ *Collaterale Curiae*, vol. XX, f. 11 v., 1567-70.

⁸ C. GAMBACORTA, *Visita delle Torri di Cap. ta nel mese di dicembre 1594 e di quelle di Abruzzo nel mese di ottobre 1578*, manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

«... di tanta grandezza che sopra resti piazza capace di potersi tenere due pezzotti di artiglieria per la difesa di detta Terra et porto... et luoghi vicini et naviganti che ogni sera pigliano porto... in detto loco...»⁹

Va precisato che la gamma di calibri compatibili per l'impiego su torre non esulò mai da un ristrettissimo ambito, in particolare quello da 1 libbra, detto «moschetto», da 2, «smeriglio», da 3 — il più diffuso per antonomasia — «falconetto», da 6 libbre, «falcone», ed infine da 8 libbre, «sagro». Palle quindi oscillanti fra un peso attuale di circa kg 1, fino ad un massimo di kg. 2,5. Il perchè dell'impiego di calibri tanto modesti, e la loro concreta valenza dissuasiva, vanno individuati nella esigenza di manovrabilità ricordate e soprattutto nella rispondenza ai compiti, non tirandosi con tali cannoni agli scafi ma ai ponti di voga, costipati di gente, con esiti immaginabili, potendo trapassare una singola palla anche fino a 18 uomini¹⁰: dal che la paralizzante perdita di sincronia nel maneggio dei remi, già imposta con il terrore delle sevizie e sconvolta così dal più «persuasivo» terrore della morte!

Stabilità quindi la prima fondamentale caratteristica offensiva si derivava sulla sua falsariga la configurazione della torre. Al pari dei cannoni anche per le torri la scelta disponeva di poche tipologie, frutto di marginali varianti: torre piccola, media e grande¹¹. Ora essendo quasi tutte le torri costiere rinascimentali a pianta quadrata, la diversa grandezza si riduceva in definitiva alla diversa dimensione del lato di base, o, più coerentemente di copertura, meglio definita «piazza d'armi». Proprio quest'ultima infatti doveva ampliarsi al crescere del calibro del pezzo, richiedendosi per il tiro un maggiore spazio di rinculo e di brandeggio.

Così in documento del 1636 che notificava:

«...al monitioniero del Castello nuovo de Napoli, [che] consegna al proc.re legittimo di dette torri due pezzi. Le due torri nominate una di Dominella et l'altra de Capogrosso [loc. Casalicchio-Porto S. Matteo] cioè a Dominella che è de palmi 40 de larghezza un falcone et alla de Capogrosso de palmi 46 un mezzo sagro... con la solità monitione per guardia di dette torri...»¹²

⁹ *Sommaria, Bandorum*, vol. XXII, cc. 117-118.

¹⁰ Sulle modalità del tiro delle torri costiere cfr. F. Russo, *Fuste, farina e forza, la via del grano*, in *Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana*, Napoli 1993, n° 4, n. s., p. 74.

¹¹ Per una singolare circostanza, non fortuita però, tutte le tipologie e le varianti delle torri costiere vicereali sono rappresentate sulla penisola sorrentina o nei suoi immediati paraggi. Abbiamo pertanto in sintesi: torri senza troniere, ad una troniera, a tre, a quattro, a cinque, a doppia altezza, maggiorate, e circolari. La tipologia 'a doppia altezza' che trova in alcune torri del Circeo-Stato Pontificio 1563, sebbene a pianta circolare, la esatta riproposizione dello 'scudo a monte', non ha lungo lo sterminato perimetro del Regno di Napoli, nessuna ulteriore adozione. Al riguardo cfr. F. Duca, *Le fortificazioni anticorsare della penisola amalfitana-itinerario ricognitivo*, in *Studi Storico Militari* 1996, pp. 427-455, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1997.

¹² *Tesoreria Antica, Contabilità Cassa militare*, 359-366, pp. 21-22.

Se le prime due dimensioni, peraltro uguali, della torre dipendevano rigidamente dal suo armamento, la terza invece, quella verticale, dipendeva dalla necessità di poter scorgere, tanto il maggior contesto limitrofo quanto le torri contigue, e soprattutto per meglio difendere la guarnigione, collocandosi il suo accesso a diversi metri dal piano di campagna.

Nel 1572, il torreggiamento del Regno di Napoli in buona approssimazione completato ed in servizio da tre anni, costituiva un basilare precedente per qualsiasi tecnico, ed in particolare per gli ingegneri militari che servivano Madrid. Ogni suo dettaglio, pertanto, per la grandiosità della realizzazione e per la modernità della concezione doveva risultare perfettamente noto ai maggiori tecnici, tanto da rappresentare un modello impenscindibile da adottare per analoghe quand'anche minori riproposizioni. Ecco come relazionava Gabrio Serbelloni, straordinaria figura d'ingegnere militare e di combattente, alla luce di tale competenza, circa le torri parzialmente costruite lungo la costa dello Stato dei Presidi:

«Relatione et discorso delle Torre per Gabrio Serbelloni a di 18 dicembre 1572.

Le Torre che si fanno alla Marina doveriano far doi effetti se possibile fosse l'uno d'esser posto in luoco che puotesse scoprir bene li vascelli, l'altro che puotesse diffender le calle vicine, et puotesse offender li vascelli che in quelle intrassero. Poi doveriano esser capace che alla cima le puotesse star un sagro, o due, che manchi pezzi non doveriano haver dentro.

Che fossero tant'alte che fossero sicure da non esser scalate perchè standovi dentro doi o tre o quattro huomini non si può far sentinella di continuo, anco che la promettessero di farla.

Doveriano anco esser fabricate in modo con tutti li dua vantaggi che si possono aquistare, o dalla natura del sito, o dal cavamento di un gran fosso intorno, o di grossezza de mura da quella parte dove lo inimico con più comodità le può offender acciò che lo inimico non si prometta la facilità d'aquistarle. Le qual cose non si sono in tutte servate nella costruzione di queste torre essendo meschine che non si puossono ricever se non pezzi piccli, et basse alcune et misere de muraglia, et... tanto alte nella sommità de i monti, che non puonno servir per altro che de veduta, et essendo in parte dove saria de bisogno puoter offender li vascelli nimici, et diffender li amici, saria bene non guardar alla spesa et farne... altre che puotessero far simile officio nel modo o' detto.

Ne però restar di metter un sagro per ogni torre, ancora sieno piccole incassandoli con le casse curte et ruote basse alla foggia de vascelli di mare...»¹³.

¹³ E 1065-39, 18 dicembre 1572. E' interessante ricordare che lungo la costa dello Stato dei Presidi si realizzarono almeno due torri del tipo delle vicereali napoletane.

La configurazione architettonica a scarpatura continua della torre vicereale napoletana, con abbattimento compreso fra il 10 ed il 15% va ricondotta alla esigenza di assicurarle una maggiore stabilità tanto alle sollecitazioni statiche, quanto specialmente a quelle dinamiche trasmesse dalla sua artiglieria: così in un capitolato d'appalto di una torre:

«... e necessario... le dette mura... ingrossarle e farci le lamie con volta in modo che possi sostenere un pezzo d'artiglieria...»¹⁴

Insignificante, invece, il vantaggio derivante dall'impatto obliquo delle eventuali palle nemiche, notoriamente meno dannoso di quello perpendicolare. Provenendo, infatti, le traiettorie dei tiri navali da pezzi comunque più bassi rispetto alle pareti delle torri l'impatto sarebbe in ogni caso avvenuto necessariamente obliquo, lontano dalla normale. Ma ciò costituiva un evento limite, rarissime volte tradottosi in effettiva premessa d'attacco, e mai da parte turco-barbaresca. Non a caso la relazione del Serbelloni non parla esplicitamente di corsari o di turchi, ma più genericamente di «inimici» — ovvero i francesi — i soli dai quali temere simili insulti.

Va osservato al riguardo che la procedura del cannoneggiamento esulava totalmente dalla dinamica corsara, come il far rumore da quella dei ladri. Per giunta se la torre risultava battibile da pezzi imbarcati, anche l'unità attaccante rientrava nella gittata dei suoi pezzi costieri e gli esiti del duello ostentavano, sin quasi al nostro secolo, netta prevalenza a favore dei tiri da terra, più precisi perchè più stabili, più devastanti perchè più fragile il bersaglio, più incessanti perchè inaffondabili ed incombustibili le batterie. Ancora alla fine dell'800 scriveva il generale Brialmont al riguardo:

«Si legge nei Registri dell'artiglieria francese del 1836: "Una batteria di 4 cannoni da 16 o da 24 dietro un argine di terra, non ha niente da temere da un vascello con 100 cannoni"..."»

Gli anziani artiglieri francesi, per rimarcare l'inferiorità del tiro dei vascelli, dicevano: «Una batteria costiera di 4 cannoni, ben postata e ben servita, deve aver ragione di un vascello da 120 cannoni...».

«L'inefficacia del tiro dei vascelli proviene non soltanto dalla instabilità dei cannoni, ma soprattutto dalla difficoltà di valutare con una certa precisione la distanza tra le navi e le batterie costiere. Tale difficoltà è notevolmente ridotta per le batterie terrestri specie quand'esse si trovino ad una notevole altezza sull'acqua.»¹⁵

La precisazione relativa ai vascelli risulta ancora più stringente per i pezzi delle galere, che non solo mostravano una instabilità maggiore dato l'in-

¹⁴ *Sommaria, Bandorum*, vol. XXII, cc. 172-172 bis.

¹⁵ Da BRIALMONT, *La defense des cotés*, Bruxelles 1896, pp. 45-48.

significante pescaggio del battello, ma non potevano nemmeno eseguire un tiro con un sufficiente alzo perchè avrebbero così sfondato il ponte di coperta, senza contare che per brandeggiare, o correggere la punteria alterata dalle correnti marine, occorreva che fosse l'intera imbarcazione a ruotare!¹⁶

Una ulteriore ragione per la scarpatura delle torri costiere vicereali — come pure del resto in quelle interne di iniziativa privata — assolutamente immuni ad ipotetiche offensive balistiche — può individuarsi nella necessità di allontanare eventuali assalitori dal loro perimetro di base. Appiattendosi alle mura, infatti, sarebbero risultati praticamente defilati, mentre tenuti a distanza dalla scarpa offrivano una ottima sagoma ai tiri a mitraglia dei cannoncini petrieri, o degli archibugi da posta caricati a pallettoni.

La torre vicereale, è bene ricordarlo, pur non avendo nulla da temere dal cannone navale, poteva subire assalti insidiosi per essere tacitata prima di uno sbarco corsaro. La sua guarnigione, mai eccedente i tre uomini, doveva essere pertanto debitamente protetta ed in grado di difendersi facilmente grazie ad accorgimenti strutturali appositi. Esistevano nel Regno di Napoli, al momento del varo del piano di torreggiamento globale, almeno due prototipi di torri costiere in cui l'autodifesa era affidata interamente al tiro fiancheggiante¹⁷, ovvero con l'identica concenzione architettonica delle più moderne fortezze coeve. La pianta adottata — una stella a quattro punte — però lasciava intuire costi eccessivi e soprattutto una scarsa praticità per l'impianto dell'armamento principale, per cui si optò per una logica diversa basata sul tiro piombante a mitraglia lungo l'intero perimetro. La soluzione determinò l'adozione, per molti versi avveniristica, del singolare apparato a sporgere in controscarpa che distingue le torri vicereali napoletane da tutte le coeve, scandito da vistose troniere verticali a forma di «spatola», abitualmente ricordate per caditoie. Divaricandosi immediatamente la «rosata» della mitraglia proiettata dal petriero, occorreva che la troniera offrisse una identica divaricazione per non ostacolarne il tiro: dal che la loro singolare forma a «spatola». Eccone la prescrizione costruttiva in un capitolo d'appalto del 1570:

«... Item detti buttafoci [le troniere verticali] quanti si principieranno sopra della cinta habbiano ad essere sete o otto palmi de larghezza [bocca esterna mentre quella interna] che uscirà dentro de la barba de detta torre [barbacane, supporto in controscarpa] due palmi di lunghezza ed uno semplice de larghezza... i buttafoci havranno da frustare tutta la torre da bascio talmente che... [per] la difesa de detti buttafoci... non vi si possa reparare nissuni homo sotto...»¹⁸

¹⁶ Sull'argomento cfr. M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978, pp. 78-104.

¹⁷ Circa tali torri cfr., *La Difesa Delegata...*, cit., pp. 151-158.

¹⁸ Fondo Torri e Castelli, vol. 115, ff. 60-63.

Al crescere della piazza però dovevano aumentare di numero per consentire di battere l'intero perimetro di base: divennero per la loro evidenza la nota distintiva più recepibile per stabilire la grandezza di ogni torre vicereale. Allo stesso cannoncino si delegò la funzione di allarme rapido, essendo il suo rombo particolarmente fragoroso, tanto che il governatore d'Abruzzo Carlo Gambacorta alla fine del '500 prescriveva che l'allarme acustico:

«... Se può compiere con maschi [petrieri] che forse fan più botta d'altri pezzi...»¹⁹

Potrebbe tuttavia sembrare che le citazioni esposte siano state delle semplici migliorie funzionali da apportare alle torri già costruite e non la prassi che informava la loro progettazione. In realtà invece ancora prima dell'ultima della catena si disponeva per il suo armamento, come si coglie nell'ordinanza del 1566:

«... Del denaro che avanza [dai fondi destinati alla costruzione delle torri] se provveda la munitione et l'artiglieria necessaria a ditte turre...»²⁰

E più esplicitamente pochi anni dopo nel 1569:

«... [per] obviare alli danni, che se potriano commettere per detti infedeli [è necessario] provvedere et ordinare che siano provviste di alcuni pezzi d'arteglieria de mitallo [bronzo]... Pertanto ve dicemo et ordinamo che... senza perdere momento di tempo... al manco prezzo che potrete... farete costruire con ogni prestezza attalche si possino consignare in dette torri...»²¹

Per ribadire ulteriormente la prederminazione dell'armamento delle torri ci sembra interessante ricordare altri due documenti, dei quali il primo risale ancora al 1569 ed è l'ordine generale di armamento di 114 torri²², tutte del settore adriatico-ionico. A quello fecero seguito analoghi per le coste ioniche e tirreniche, che disgraziatamente non ci sono pervenuti. L'importantissima testimonianza fu già citata dal Pasanisi, ma parzialmente, priva cioè delle indicazioni dell'artiglierie, premessa per la successiva più ampia confusione sulle funzioni difensive. In dettaglio si menzionano per le stesse 124 pezzi — alcune infatti vennero previste con due cannoni — dei quali 9 da una libbra, 36 da due libbre, 54 da tre libbre, 13 da quattro libbre, 12 da sei libbre. Evidente l'impiego esclusivo dei piccoli calibri.

¹⁹ Da C. GAMBACORTA, *Visita...*, cit.

²⁰ *'Diversi' della R. C. Sommaria* vol. 192, ff. 60-61 1566.

²¹ *Collaterale Curiae*, vol. XXII, f. 64.

²² *Collaterale Curiae*, vol. XXII, f. 24 e sgg.

Per circostanze più fortunate, e fortunate, ci è pervenuto anche un secondo documento, di poco posteriore, del 1570, che riguarda il collaudo di sessantasei cannoni destinati alle torri:

«Art.a de bronzo novamente fatti per servitio de dette torri per maestro de Cristofaro de Giordano et maestro Santillo de santo, cioè sacri dui che tirano palle de libre 8, sacri otto che tirano palle da libbre 6, falconetti sei che tirano palle da libbre 4, mezi sacri 13 che tirano palle da libbre 3, mezi falconetti 28, che tirano palle da 2, smerigli 9 che tirano palle da una, li quali pezzi d'artiglieria sono stati provati per li bombardieri della R.Corte...[e pesano complessivamente cantari 271 e rotoli 73...]²³»

L'eccezionale e dettagliato verbale ci consente alcune fondamentali precisazioni:

L'ordine del Vicerè trovò immediata esecuzione contrariamente a molti altri, secondo un tipico andazzo del tempo, riconferma della priorità accordata all'armamento costiero.

Tutti i pezzi sostenevano un regolare collaudo statico e dinamico presso la Conservatoria generale dell'Artiglieria ubicata nel Castel Nuovo a Napoli, dove affluivano da ciascuna fabbrica del Regno e da dove venivano successivamente smistati verso le torri.

Le artiglierie delle torri appartevano senza alcun dubbio al primo genere ed in particolare a quelle rinforzate e con ricchezza di metallo, le migliori per l'armamento costiero. Stando infatti alle cifre del collaudo il rapporto fra il loro peso globale e quello delle palle ascende a 389, all'interno quindi della forcella 380 - 450 che le definiva.

Che non si trattò di pure intenzioni lo si riscontra da una ispezione compiuta nel 1598 dal già citato Carlo Gambacorta che di ogni torre della tratta adriatica ci ha lasciato, oltre ad un preciso rilievo grafico, anche un minuzioso inventario dell'armamento. Dai dati comparati si deduce agevolmente che l'armamento operativo del 1598 era certamente di qualità più scadente di quello programmato, ma senza dubbio più nutrito e variegato, più aderente cioè alle effettive necessità ormai perfettamente accertate nel trentennio di servizio.

La torre costiera vicereale napoletana, al pari del resto delle coeve degli altri stati peninsulari, si progettò armata e per un intervento armato. Il perché della sua unicità architettonica rispetto alle altre accennate deve essere ricondotto alla protezione del cabotaggio, molto più vitale per Napoli e perciò più

²³ Il documento citato è tratto da C. MONTU', *Storia dell'artiglieria italiana*, Roma 1932, vol. II, p. 625. Lo stesso autore fa riferimento anche ad altri analoghi verbali di epoca poco posteriore, relativi sempre a cannoni per le torri costiere: i fondi in cui erano custoditi i preziosi documenti purtroppo andarono distrutti nel corso della seconda guerra mondiale.

numeroso e frequente. In altri saggi abbiamo esposto l'argomento, per cui è superfluo riproporlo: basti soltanto ricordare che il comandante in capo della Marina da Guerra Napoletana, il generale Bartolomeo Forteguerra, ancora nel febbraio del 1798 scriveva sconsolato le seguenti parole in una sua dettagliata «Proposta di Campagna marittima» contro corsari barbareschi:

«Nella posizione di questi Regni tutto si annunzia con peggiori condizioni, mentre la loro vicinanza alla Barberia li porta il Nemico in 24 ore di tempo, e questo Nemico è quasi sicuro di trovare in ogni punto di Costa qualche legno mercante, nè può quasi mai temere, e contare di trovarvi egualmente un Regio armamento, che lo disappunti; dal qual giusto ragionamento ne nasce il calcolo degli Armatori Africani...

Si aggiunga a questo l'enorme aumento delle forze Barbaresche, le quali ascendono secondo gli ultimi riscontri a 32 legni da Guerra nella sola Reggenza di Tunisi, a 12 in quella di Algeri, e a 8 in quella di Tripoli, in tutto 52 legni Corsari appartenenti ai Bey di Barberia, oltre dei quali ne esistono infiniti altri di speculatori particolari... Le ricche, e numerose prede fatte negli anni scorsi hanno somministrato capitali, legni da corso, e soprattutto artiglieria proporzionata ai loro bisogni, essendo purtroppo vero, che i cannoni delle Pollacche Napolitane hanno armata la Barberia...

Questa verità è dolorosamente più sensibile nei mesi dell'estate, nei quali regnando continue calme, la Barberia a remi insorge tutta in folla per venire a infestare il nostro Commercio in qualunque punto della Costa, e i nostri Legni da Guerra immobili, in mezzo al Mare scoprono ogni momento Corsari nemici, si agitano inutilmente per raggiungerli, e li vedono impunemente dirigersi a flagellare il Commercio senza poterlo impedire. In quella stagione non vi è Ufficiale di Marina che desidero comandare Legni da Guerra, e non detesti la sua professione, perchè se per una parte non può ordinare al vento di soffiare, nè ai Corsari Barbareschi di non camminare, per l'altra sente al vivo il rigore del giudizio, che si porta sopra di esso, aspettandosi che faccia l'impossibile...

Contemporaneamente ai clamori dei Negozianti si sentono quelli degli Abitanti delle Coste, per li sbarchi che possono avere luogo a scelta del Nemico in tutta la lunghezza dei due Regni, e si aspetta ugualmente che la Marina sia in ogni luogo per impedirli; finalmente non vi è pescatore in mare, che non pretenda fumare la sua pipa con sicurezza sotto la protezione e responsabilità della Marina di Guerra. Intanto nessuno per la parte sua procura minorare il male. Torri del Littorale senza cannoni montati e senza polvere; Città ragguardevoli lungo le Coste, che vedono passare a tiro di pietra sotto le loro finestre piccoli Corsari di nessuna forza, e contro ai quali non sanno armare e spedire momentaneamente neppure una o due filuca per prenderli; processioni di barche da pesca, ciascuna delle quali se avesse un solo bastone per arme, basterebbe a distruggere i molti foraggiatori Africani...»²⁴

²⁴ B. FORTEGUERRA, *Proposta di Campagna Marittima per i Bastimenti della Marina di Guerra di S. M. il Re delle Sicilie*, Napoli 4 febbraio 1798, pp. 5 e sgg.

Il problema quindi, come giustamente stigmatizzava il generale, non era nelle torri, che sebbene scarsamente armate non vengono messe in discussione quanto a validità anticorsara, ma sulla pavidità dei regnicoli, e persino dei militari stessi, che tuttavia avevano nella inumanità della corsa una valida giustificazione:

«Una Guerra, che minaccia ai combattenti le catene della schiavitù e una Guerra infernale, che avvilita l'umanità, e il coraggio, e si osserva che gli stessi equipaggi, i quali hanno ben figurato contro il fuoco di un nemico Europeo, si sono atterriti, e spaventati al solo avvicinarsi di un Nemico Africano, perchè l'essere vinti dal primo non costa che cambiare luogo, e andare a riposarsi tranquillamente come prigionieri in casa del Nemico già divenuto amico per essere poi restituiti altra volta alla prima occasione di un cambio; ma l'essere vinti dal secondo costa gli orrori di una schiavitù forse per l'intero corso della vita. Ed è per questa potente riflessione, che tutte le Nazioni del Nord non s'impegnano a Guerre con la Barberia, perchè dicono, che il solo delitto, e non la Guerra può condannare l'uomo a simili pene...»²⁵

Assodata l'intenzione di un ruolo interdittivo, assodata la traduzione pratica dello stesso, assodata la permanenza delle artiglierie sulle torri, e quindi eliminata la banalizzazione dell'«avvistamento», la vera domanda che si impone a questo punto è: servirono veramente a qualcosa o si dimostrarono una inutile e velleitaria presenza? La totalità della pubblicistica specializzata ha risposto sempre, e rapidamente, all'interrogativo con la più assoluta certezza in manier negativa. E la prova, invariabilmente addotta, sembra, per la sua stringente inconfutabilità, addirittura lapalissiana: le torri non servirono quasi a nulla perchè le incursioni, le cronache lo tramandano a iosa, continuarono, e continuarono anche le catture dei mercantili.

E' interessante innanzitutto ricordare i pareri in merito dei più conosciuti studiosi del settore, a cominciare proprio dal Pasanisi che così concludeva il suo saggio:

«... Non fa quindi meraviglia che se tale fu la fabbrica, il sistema, la durata dei lavori, i risultati ottenuti non furono proporzionati ai sacrifici resi... La verità è che [l'opera del torreggiamento] venne decisa ed iniziata tardi, quando cioè il periodo delle grandi incursioni era trascorso...»²⁶

In altri termini la modestia dei risultati dipese dal ritardo dell'avvio dei lavori, successivi alla conclusione delle grandi incursioni. Nessun incertezza

²⁵ B. FORTEGUERRI, *Proposta...*, cit., pp. 30-31.

²⁶ O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinata dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Raccolta di studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 442.

che la cessazione delle stesse, di cui l'ultima fu quella di Sorrento del 1558, fu conseguente proprio dall'entrata in servizio delle torri!

Così a sua volta il Coniglio:

«... E' chiaro dunque che le torri non potevano, per molti motivi, rispondere allo scopo per cui erano state progettate... si può ritenere che nel secolo circa trascorso dalla erezione, la loro utilità fu molto, molto modesta... [il piano] fu forse utile per far fare qualche illecito profitto a costruttori e funzionari del tempo, ma apportò scarsa utilità al paese...»²⁷

Difficile capire per quali motivi le torri non potessero funzionare, e difficile soprattutto immaginare quali altre soluzioni sarebbero riuscite più valide a parità di costi e di uomini! Ad una identica visione non sfugge nemmeno il Faglia che afferma:

«Tante fatiche si manifestarono molto spesso vane anche perchè le torri di vedetta per questa e per molteplici altre cause non furono approntate con la dovuta celerità, ne furono appaltate e realizzate tutte insieme, ne furono sufficientemente e con coscienza armate e servite...»²⁸

Ancora motivazioni multiple non meglio precisate, e lentezza nella costruzione! Un programma che implicò la costruzione di oltre 300 torri, in appena 6 anni, in luoghi nella stragrande maggioranza dei casi privi di strade e di qualsiasi abitato limitrofo! Che si dirà un giorno delle nostre opere pubbliche che richiedono più del doppio del tempo per la sola valutazione d'intenti!

Così ancora il Santoro:

«... La costruzione delle torri iniziò durante il governo del Toledo... ma [il] vicerè don Parafan de Ribera duca d'Alcalà... emanò (1563) l'ordine per la costruzione generale... l'opera difensiva nel suo complesso non fu mai attuata... inoltre l'insuccesso della realizzazione... fu dovuto al fatto che molte torri erano già in rovina prima che fosse terminato il programma... per frode dei costruttori. Un così grandioso programma non ebbe, pertanto, il risultato sperato e le cause sono da ricercarsi... nell'assenza... [di] una flotta che invece fu sempre negata dal governo spagnolo...»²⁹

Sempre di identico parere la Mafri:

«... Dunque non era stata ultimata un'opera così grandiosa, che aveva richiesto notevoli sacrifici alle popolazioni rivierasche... Ma quel che

²⁷ G. CONIGLIO, *I vicerè...*, cit., p. 111.

²⁸ V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo*, Roma 1974, p. 14.

²⁹ L. SANTORO, *Opere difensive...*, cit., p. 147.

e da tenere presente e che il mancato completamento del progetto era dovuto al fatto che, allorché era stata decisa la costruzione delle torri... ed ancora di più quando esse erano state edificate... il periodo delle grandi incursioni era già finito... Nè bisogna immaginare che fosse stata la rete difensiva cinquecentesca ad attenuare la pressione piratesca sulle coste: infatti, essa non poteva essere scoraggiata da un'organizzazione gracile e mal collegata...»³⁰

E' per lo meno incredibile che i turco-barbareschi contraessero per motivi ignoti, o di modestissima rilevanza, una attività per loro tanto propizia, all'apparire delle torri! Ed è ancora più strano che una conseguenziale contrazione non si riscontri nella presenza di schiavi cristiani razzati in corsa nelle loro città, che continuarono a crescere, o per lo meno a non decrescere sensibilmente, fin quasi alla meta del XVII secolo. Compare allora l'ipotesi della polverizzazione dei razzatori, come dire che una inspiegabile crisi — non imputabile alla efficacia delle torri però — distrusse l'industria ed incentivo l'artigianato corsaro, fermi restando i proventi complessivi. Di questo stesso parere anche l'Ajello:

«... A nessun prezzo i nordafricani avrebbero rinunciato a quella fonte di lavoro e di reddito, che era alla portata anche dei più piccoli imprenditori. Era, appunto, il pulviscolo della iniziativa corsara più modesta a determinare la continuità e gravità del problema per il Mezzogiorno, ed a costituire il fenomeno più rilevante, ma dal punto di vista storico poco appariscente...»³¹

In definitiva, per concludere evitando ulteriori interminabili analoghe affermazioni di altri studiosi — desunte quasi sempre dai suddetti autori — risulta innegabile che da un certo momento in poi, curiosamente coincidente con l'avvento delle torri, la corsa barbaresca registra una crisi. Ma essendo per tutti i citati la causa imputabile a motivazioni interne, la criminale attività si ristrutturò estrinsecandosi su di una miriade di piccole unità scoordinate, contro le quali le strutture difensive non furono in grado di intervenire, e stranamente sarebbero state incapaci di fronteggiare quello stillicidio di microrazzie anche le forze miliziane territoriali. La tesi appare alquanto assurda. E' indispensabile pertanto prima di procedere oltre puntualizzare alcune limitazioni proprie del sistema delle torri di natura militare.

Ogni fortificazione si progettò — e si progetta ancora purtroppo — per fronteggiare una particolare e ben dimensionata minaccia, al pari di un solaio che si dimensiona per resistere ad un determinato carico: ovviamente nei li-

³⁰ M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995, p. 189.

³¹ R. AJELLO, *La frontiera disarmata - Il Mezzogiorno avamposto d'Europa*, in *Futuro Remoto: il mare*, Napoli 1992, p. 67.

miti delle disponibilità economiche, cercando comunque di conseguire il massimo risultato possibile con il minimo onere materiale ed umano, spesso l'unico appena sostenibile. Solo contro la supposta minaccia la struttura difensiva, o il sistema, è in grado di garantire una impenetrabilità assoluta, ma anche questa limitata nella durata, non essendo credibile a nessuno che individui isolati possano sopravvivere, e combattere, senza avvicendamenti e senza approvvigionamenti di armi, munizioni e viveri a tempo indeterminato³². Quindi per tornare al solaio dell'esempio un limite di carico ed un limite di tempo. Qualora gli attaccanti superino tale valore, la resistenza si riduce, e scompare del tutto se la superiorità è relevantissima: il solaio cioè per un carico eccedente i limiti si deforma, e crolla immediatamente se la preponderanza è ampia. Ma, mentre nel caso dell'esempio nessuno si stupisce, essendo esperienza della sua cultura quotidiana, nel caso di una fortificazione invece scatta la patente di inutilità o di velletarietà. Se poi la stessa non viene mai nemmeno attaccata, si etichetta come inutile od eretta nel sito sbagliato, o troppo tardi rispetto alle necessità.

In realtà, quando corretta, l'analisi militare è sempre estremamente precisa e scevra da tronfie presunzioni propangandistiche: nessun tecnico si attendeva, ad esempio dal Vallo Atlantico una impenetrabilità superiore alla mezza giornata, margine sufficiente per l'accorrere dei rinforzi³³, ed in quel caso la sua funzione sarebbe stata perfettamente assolta e congrua ai costi. A patto ovviamente che i nemici non avessero superato di molto i livelli previsti in uomini e mezzi! Nessun pianificatore militare ha mai supposto che una fortificazione potesse resistere contro un numero di attaccanti qualsiasi, per sempre. Quanto poi alle opere inutili, ed ai siti d'impianto sbagliati, la valutazione è esatta e contraria: furono talmente indovinate da costringere il nemico ad evitarle!

Applicando l'identico ragionamento anche alle torri ne consegue che la possibilità di un loro superamento rientrava nei limiti previsti, e fisiologici di

³² Precisa E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano*, Milano 1981, p. 92: «L'errore in cui cadono queste analisi consiste nella tendenza a valutare i sistemi difensivi in termini assoluti. Se una difesa può essere penetrata, si dice che è 'inutile', e solo le difese impenetrabili sono considerate valide. Si tratta di una valutazione estremamente ingannevole: è come se, nel caso dell'offesa, venisse considerato inutile qualsiasi sistema offensivo che non può vincere contro qualsiasi forma di resistenza e in qualsiasi circostanza. I sistemi difensivi, invece, andrebbero valutati in termini relativi, e il costo dei mezzi impiegati andrebbe confrontato con i suoi effetti militari. Inoltre, il valore di un sistema difensivo va stimato in base al tipo di pericolo a cui deve opporsi. Un sistema può essere più efficace contro pericoli 'a bassa intensità' (infiltrazioni, incursioni di sorpresa con sganciamento immediato, ecc.), un altro, invece, può esserlo contro i più gravi pericoli d'invasione. Ognuno va valutato in base al caso specifico, poichè i sistemi difensivi normalmente sono intesi a fornire una barriera definita solo contro un particolare tipo di pericolo, mentre assorbono, sviano o al massimo lasciano filtrare altri pericoli, la cui intensità è maggiore o minore rispetto a quella dei pericoli contro i quali è stato appositamente studiato il sistema stesso.»

³³ Circa la stima di durata massima e le caratteristiche difensive del Vallo Atlantico, cfr., *Festung Europa*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1994, p. 192.

tale sistema. Impensabile persino per le approssimative analisi dell'epoca credere alla drastica eliminazione del flagello con quell'espedito impiccate un migliaio di uomini e poco più di trecento piccoli cannoni, lungo oltre 2.000 km di frontiera marittima.

Ma il sistema costituiva quanto di più valido in relazione alla sfuggente minaccia, ed alle risorse del Regno: il risultato preventivato non esulo mai dall'instaurare un livello di compatibilità esistenziale nella fascia costiera a loro ridosso, ed in quella marina a loro antistante. I rischi per i civili di terra e di mare, in altre parole, non avrebbero dovuto eccedere quelli dell'endemico brigantaggio e quelli delle tempeste e dei naufragi accidentali. E sarebbe stata quella già una grande vittoria, certificata, come di fatto avvenne, dalla non interruzione della abitabilità e della navigabilità³⁴. L'eliminazione drastica della esposizione alle iniziative corsare avrebbe richiesto non maggiori o migliori fortificazioni, non più numerosi e più potenti cannoni, e nemmeno poderose forze militari mobili di eccezionale valore ed addestramento, ne peraltro una flotta agguerrita e sterminata: avrebbe richiesto, ed i reiterati tentativi compiuti infinite volte lo dimostrano, la irreversibile occupazione dei santuari corsari, ovvero dell'intera costa nordafricana, e, più in generale, di quella ottomana.

In questi mesi i nostri telegiornali ci mostrano con drammatica frequenza la marea di immigrati che violando le nostre acque territoriali approda sulle spiagge italiane. Le nostre unità navali ed aeree militari perlustrano, con le loro sofisticatissime apparecchiature elettroniche immuni all'oscurità ed alla foschia, ininterrottamente i ristretti bracci di mare solcati dai disperati battelli stracarichi. I soldati dell'esercito scorrono con serietà gli sviluppi costieri notte dopo notte, giorno dopo giorno, muovendosi con la celerità consentita dalle strade asfaltate e dai veicoli motorizzati e vanificando le tenebre con i visori all'infrarosso. Abbondanza di mezzi, di uomini, di strumenti validi: eppure gli sbarchi continuano a susseguirsi con ritmi sempre più frenetici ed incontrollabili, poichè per 100 intercettati, altri mille tentano ed almeno una consistente aliquota riesce alla fine ad eludere alla vigilanza, inevitabilmente anisotropa.

Nessuno, quindi, dei contemporanei alla erezione delle torri costiere mai credette che da sole, od anche con l'impiego di una ipotetica flotta avrebbero reso il territorio inviolabile. Tutti però riconobbero che costituivano l'unico rimedio in grado di rendere sopportabile l'offensiva corsara, almeno fino al giorno della definitiva conquista di tutte le loro basi. Per tornare al Serbelloni, testimone di sicuro non affetto da mire propagandistiche in una relazione di servizio e per di più riservata, così concludeva al riguardo:

«... Et se bene queste tal torre non seriano sufficienti a resistere a una armata potente che non godesse de quelli porti, e però tanto el servitio

³⁴ Cfr. F. Russo, *Incursioni e apprestamenti difensivi della costiera amalfitana nel XVIII secolo*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII*, Amalfi 1988, pp. 807-808.

che sin hora hanno fatto e che fanno sendo state causa sin hora secondo mi e detto di salvar la liberta a più de mille huomini per el qual beneficio non si doveria restar di farne più presto due che una meno essendo di tanto beneficio.»³⁵

Per tornare agli esempi, nessuno di noi suppone che la presenza, e l'attività indefessa, delle forze di polizia significhi automaticamente la fine della delinquenza, essendo abbastanza logico che la loro azione quand'anche indefessa serve a contenere, a reprimere, magari a ridurre a valori minimi, il fenomeno ma non potrà mai essere in grado di eliminarlo almeno in un regime libero.

Se tra qualche secolo, uno studioso si degnava di sfogliare una raccolta di nostri quotidiani ne ricaverà una impressione di predominio assoluto della criminalità nella nostra quotidianità, contro la quale vanamente le forze dell'ordine si battevano, tra eroismi e corruzioni. Dal che potrebbe ritenerle inutili e velleitarie. In realtà la notizia di un crimine ha sollevato in ogni circostanza un'eco più vasta rispetto alla tranquilla normalità coprendo con il fragore di un unico episodio delittuoso il silenzio di milioni di contesti pacifici. Dalle cronache, in conclusione, non si ricava la funzionalità di un sistema difensivo protrattosi per tre secoli su oltre 2.000 km!

Certamente più sensato riuscirebbe al nostro studioso per comprendere l'efficacia delle nostre forze dell'ordine tentare di appurare il livello del crimine prima della loro istituzione, o in assenza della loro opera, ricavandone un dato di raffronto. Ma la procedura quand'anche coerente non risulta praticabile, ritrovandosi sempre e comunque un sistema di polizia all'interno di ogni struttura nazionale.

Nel caso delle torri invece, un'indagine del genere appare fattibile: e possibile cioè individuare dati significativi sui valori di incursività media prima e dopo la loro entrata in servizio. L'accertamento degli standard di validità, anzi, si può dipanare su diversi livelli di testimonianze, alcune esplicite, altre implicite, altre ancora indirette ma non per questo meno probanti.

Appartengono alla prima categoria i memoriali di osservatori stranieri che costatarono la contrazione dell'incursività corsara dopo l'avvento delle torri³⁶. Come pure le analisi compiute da tecnici militari circa la loro ulteriore esigenza. In entrambi i casi i giudizi, avvalorati dall'essere espressi da stranieri o da esperti del settore non possono essere inficiati dall'accusa di partigianeria o di superficialità. Nè cessarono dopo i primi anni ma si riscontrano, con marginali modifiche, fino al XIX secolo con immutate motivazioni.

Conferme implicite invece possono individuarsi nell'adozione del sistema delle torri per la difesa antincursiva anche da parte di nazioni notoriamente te-

³⁵ A.G.S., E 1065-39, 18 dicembre 1572.

³⁶ Una testimonianza del genere è riportata da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, p. 906.

mibili sul mare come ad esempio la Gran Bretagna, che munì le sue coste meridionali, agli inizi del XIX secolo, di un centinaio di torri — note come torri Martello — derivate dalla riproposizione di una arcaica torre costiera aragonesa presso punta delle Mortelle in Corsica³⁷. Ed ancora dalla adozione in Francia di un simile modello di torre costiera ancora dopo i primi decenni dell'800.

Conferme indirette della validità delle torri costiere napoletane possono individuarsi nel consumo delle munizioni, ed in particolare delle palle di cannone, prodotte nel Regno e non utilizzabili per lo specifico calibro dei pezzi costieri da altre utenze, stante la insignificanza della flotta. Discorso simile per i premi delle assicurazioni, e per i noli marittimi sostanzialmente stabili nonostante le oscillazioni delle azioni corsare. Come pure della regolarità dell'approvvigionamento granario di Napoli.

Tutti i parametri ricordati però dimostrano abbastanza chiaramente l'attività delle torri, ma solo marginalmente la loro funzionalità. Un diverso indicatore, notevolmente più oggettivo, invece è quello connesso con la valutazione della composizione sessuale dei catturati. Prima però di affrontare i dati numerici occorre precisare il criterio informatore.

Nella maggioranza della massicce incursioni avvenute antecedentemente all'entrata in servizio del sistema delle torri, od anche laddove questo non poteva esistere come sulle piccole isole, persino dopo la parentesi napoleonica, si assiste ad una sorta di immutabile costanza. Tra i catturati il numero degli uomini non differisce sensibilmente da quello delle donne. È agevole del resto immaginare che nelle deportazioni di interi abitati, dal piccolissimo villaggio al grosso centro, la suddivisione rispecchiasse quella abitualmente vigente in ogni epoca all'interno di ogni nucleo sociale stabile, appunto di sostanziale equilibrio numerico tra i due sessi.

A voler essere pignoli il numero delle donne risultava leggermente maggiore, in particolare in estate, poichè nelle fasi violente della cattura alcuni uomini perdevano la vita negli scontri, altri per la loro maggiore agilità riuscivano a fuggire, altri ancora non risultavano presenti perchè lontani per motivi di lavoro. In definitiva si può accettare la suddivisione percentuale del 48% di maschi contro un 52% di femmine. Nel caso, invece, di abordaggi in mare, e di catture conseguenti, il dato risultante è estremamente diverso, appartenendo la stragrande maggioranza dei prigionieri al sesso forte, in quanto,

³⁷ Le cosiddette Torri Martello, di cui alcuni esemplari vennero eretti dalla marina britannica anche sulle coste della Sicilia agli inizi del XIX secolo, cfr. R. DI ROSA, *La torre Martello di Magnisi*, in Studi Storico Militari, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico 1995, furono innalzate sia pure in numero non eccessivo in quasi tutti i domini britannici nel corso dell'intero secolo. Ancora nella seconda guerra mondiale trovarono impiego contro l'ipotesi di sbarco germanico, e paradossalmente ne vennero costruite anche alcune di identiche connotazioni architettoniche, ma in cemento armato, dall'esercito del III Reich, sulle isole normanne, per opporsi al paventato sbarco alleato!

equipaggi dei legni assaliti. La percentuale ascende in particolare, quasi al 100% di maschi quando gli abbordaggi avvengono più lontano dalle coste, essendo in tali casi le unità catturate per lo più militari, le sole ad impiegare rotte non strettamente costiere. In media comunque le prede in mare si attestano con una percentuale di maschi eccedente il 99%.

Abbiamo a questo punto due estremi numerici, ovvero il 48% ed il 99%: lo spostamento verso l'inferiore indica la prevalenza di vittime razziate in terra ed, al contrario, verso il superiore una maggiore quantità di quelle catturate in mare.

Il che significa pure un predominare nel primo caso delle incursioni e nel secondo degli abbordaggi. Ora pur risapendosi che le torri assolvevano un ruolo protettivo del cabotaggio, è altrettanto noto che tale potenzialità lungi dall'essere per quanto ricordato assoluta, non oltrepassava per giunta la distanza massima delle due miglia: tutte le imbarcazioni sorprese per una qualsiasi ragione al di fuori di tale fascia non rientravano perciò tra quelle protegibili. Le ragioni di una presenza navale esterna alle acque difese dipendeva da molteplici e variegati fattori: basti per tutti le attività connesse con la pesca, ed in particolare con quella del corallo³⁸. Pertanto l'entrata in servizio delle torri indubbiamente assicurò il cabotaggio, ma poco pote fare per la protezione della rimanente navigazione, la cui esposizione agli abbordaggi si incrementò dopo l'adozione da parte barbaresca del naviglio tondo, intorno agli inizi del XVII secolo, che consentiva crociere più lunghe e pressocche svincolate dalla necessità di costanti rifornimenti idrici.

Venendo ai dati antecedenti all'entrata in servizio delle torri, e contendoli per la natura del saggio alla citazione di un unico documento, peraltro assolutamente concordante nel merito con i tanti coevi, così risultavano suddivisi per nazionalità e per sesso gli schiavi detenuti a Tunisi nel 1535 — circa 21.000³⁹ campione significativo per le statistiche — affrancati, dopo la conquista della città, da Carlo V. Non essendo la loro liberazione conseguente ad un riscatto in massa, abitualmente a conclusione di interminabili trattative non di rado ultradecennali, non è sensato ritenere che la composizione percentuale fosse stata alterata da selezioni mirate, o da precedenti vendite frazionate per la tratta verso altri potentati musulmani statisticamen-

³⁸ E' interessante ricordare che la pesca del corallo, si svolse sempre in un contesto di fortissimo rischio, riuscendo ad un tempo preda ambitissima da parte dei barbareschi, tanto gli uomini — giovani e particolarmente robusti ed a pezzi alle fatiche del mare: ottimi schiavi per i remi, in definitiva — quanto le imbarcazioni, quanto infine e soprattutto il pescato di grande richiesta per il loro mercato interno. Il che implicò, in ogni epoca, una serie di protezioni paramilitari, quali ad esempio navi armate o ronde costiere di cavallari, od anche torri — sempre e comunque a carico dei corallari — o, nell'impossibilità, onerosi trattati, che disgraziatamente spesso furono tragicamente violati dai barbareschi. In merito cfr., *La Difesa Delegata...*, cit.

³⁹ I dati sono tratti da G. LA MANTIA, *Storia di Ariadeno Barbarossa*, in *Arch. Stor. Sic.*, n. s. anno V, Palermo 1880, p. 386. Concordano con altre fonti e sono estremamente dettagliati circa le caratteristiche dei piratieri.

te stravolgenti. Una riprova dell'asserto si coglie nell'individuarsi nell'immenso gruppo molti uomini giovani e robusti perfettamente idonei al remo e molte giovanette all'harem⁴⁰. Vale a dire che la eccezionale massa di schiavi non rappresentava una sorta di «giacenza di magazzino» essendo stati già allontanati migliori:

<i>Nazionalità Schiavi</i>	<i>Numero complessivo</i>	<i>Percentuale maschi</i>	<i>Percentuale femmine</i>
Sardi	1.297	49,6%	50,3%
Siciliani	4.484	58,3%	41,6%
Corsi	802	59,2%	40,7%
Italiani	7.225	62,1%	37,8%
Spagnoli	4.739	74,3%	25,6%
Francesi	2.225	79,6%	20,3%
Inglese	182	81,3%	18,6%
Tedeschi	134	81,3%	18,6%
Fiamminghi	134	84,3%	15,7%

E' di notevole evidenza l'incrementarsi della percentuale di maschi all'allontanarsi della nazione di loro appartenenza, dalla costa nord-africana, ov-

⁴⁰ E' facilmente intuibile che come pochissimi uomini risultavano idonei al remo — e pertanto di costo rilevante sul mercato degli schiavi ed ancora più rilevante ai fini del riscatto, data la contemporanea valenza strategica — così anche pochissime donne, per età, connotazioni fisiche e fisiologiche risultavano idonee per l'harem o più in generale per il concubinaggio. Il dato che da un certo periodo in poi, in pratica dalla metà del XVIII secolo, il loro prezzo di riscatto risultasse sistematicamente più elevato — circa il doppio di quello degli uomini — non sta affatto a significare una maggiore ricercatezza, essendo tale valutazione applicata anche a donne anziane o storpie, ma semplicemente costituiva un riflesso di mercato della priorità accordata nei riscatti alle donne, ed indirettamente della loro scarsissima consistenza numerica. Va osservato inoltre che mentre dagli uomini per l'intera durata della schiavitù i barbareschi ricavano un proficuo profitto — spesso superiore persino al riscatto stesso — dal loro lavoro coatto, nel caso delle donne tale possibilità non esisteva assolutamente, e le rendeva pertanto non di rado un peso economico per i loro detentori, riuscendo del tutto irrilevante il loro contributo nei lavori domestici rispetto alle cifre di riscatto: per motivi, più o meno analoghi, molto spesso non trovavano familiari o parenti disposti a farsi carico della loro liberazione, che restava affidata unicamente alla pietà degli ordini religiosi. Questi ultimi, invece, sapendo perfettamente la facilità della procedura dell'abiura per le donne, tendevano a favorirne il riscatto per evitare soprattutto la perdita di 'anime'. Per ulteriori approfondimenti cfr. F. Russo, *Guerra di Corsica...*, cit., tomo II.

vero, allorché le rispettive catture si devono supporre, per necessità, quasi esclusivamente marittime. Si attesta invece pressapoco intorno alla meta per le località la cui distanza geografica appare compatibile — e concordante storicamente — con incursioni a terra.

E che tale dato sia da riguardarsi per costante lo conferma, circa cinquanta anni dopo, la composizione dei deportati di Pratica di Mare⁴¹: infatti dei 67 abitanti catturati, stabilmente residenti nel borgo, il 58,2% era di sesso maschile ed il 41,7% femminile, percentuali praticamente identiche alle citate, relative alle prede della Sicilia e della Corsica — e non lontane da quelle del resto dell'Italia costiera — regioni dove le catture corsare si estrinsecavano soltanto in conseguenza di raid a terra, non esistendo all'epoca un significativo cabotaggio. Ma forse più di tutto lo dimostra la percentuale della deportazione dei quasi mille abitanti di Carloforte nel 1798⁴², che si attesta sul 48% di maschi ed il 52% di femmine, in perfetta aderenza ai dati teorici.

Ciò premesso, già dall'ultimo ventennio del '500 la suddivisione percentuale degli schiavi in terra barbaresca, che nella sola Algeri raggiungevano le 30.000 unità, ci tramanda una assoluta prevalenza dei maschi⁴³. I dati successivi, in particolare quelli del 1630 redatti da scrupolissimi padri redentoristi, sulla scorta anche di informazioni consolari, si attestano sul 95-97% di maschi ed, al massimo, sul il 3-4% di femmine, su di un totale di presenze servili invariante, sempre nella sola Algeri di gran lunga la capofila della corsa, di circa 25.000, inequivocabile riprova dell'asserto, ed implicitamente della dinamica formativa.

Questo ad esempio il dettaglio fornito dal Dan⁴⁴ intorno al 1630, dopo una permanenza lunghissima in Barberia da redentorista:

Regno di Algeri: totale degli schiavi 25.000, di cui 200 donne, per la maggior parte spagnole, irlandesi, italiane, greche e slave. Anche a voler contare le irlandesi, come pure le slave e le greche — tutte provenienti sicuramente

⁴¹ L'incursione che desertificò il borgo di Pratica, privò all'epoca di una efficace torre costiera, condotta da Assan Aga, avvenne nella notte del 9 maggio del 1588. Di tutti i deportati i registri tenuti dalla Confraternità del Gonfalone, e custoditi attualmente presso l'Archivio Segreto Vaticano, ci hanno lasciata la esatta definizione sociale e fisica, consentendoci pertanto dei precisi riferimenti. Per la storia, soltanto alcuni dei disgraziati deportati vennero liberati in tempi brevi, allorquando la galera barbaresca su cui erano incatenati fu catturata. Degli altri si ignora la sorte: è probabile che pochissimi però ritrovarono la libertà. L'intera vicenda è stata ricostruita da *Guerra di Corsica...*, cit., tomo I.

⁴² Circa le caratteristiche sociali e fisiche degli abitanti di Carloforte se ne trova un minuzioso tabulato in G. VALLEBONA, *Carloforte, storia di una colonizzazione*, Sassari 1988, pp. 166-175. Anche questa vicenda è stata ricostruita in *Guerra di Corsica...*, cit., tomo I.

⁴³ In quello stesso scorcio storico nella sola Algeri ammontavano a 30.000, secondo le precise ed attendibili stime redatte sia dai redentoristi che dai diversi consoli europei, in particolare francesi, ai quali pervenivano dagli stessi schiavi le rispettive generalità e luoghi di provenienza.

⁴⁴ P. DAN, *Histoire de Barberie et des ses Corsaires*, seconda edizione Parigi 1649, pp. 316-318.

non da razzie a terra ma, per l'esattezza, da abbordaggi le prime e da acquisto sui mercati ottomani le seconde — si raggiunge la percentuale del 0,8%.

Vi è da aggiungere che la ragione delle catture in mare di molte donne erano attribuibili alla loro condizione di mogli o di familiari di militari al seguito dei rispettivi mariti o parenti nei trasferimenti imposti dal servizio. Quelle invece acquistate dai barbareschi al bazar di Costantinopoli provenivano dalle grandi deportazioni effettuate nel corso delle interminabili guerre nell'Europa centrale tra l'esercito ottomano ed i vari stati cristiani. Proprio il loro acquisto conferma la carenza di donne tra le prede dei corsari!

Tornando ancora ad Algeri, dalla indiscutibile valenza generale, il Dan menziona ancora un altro migliaio di donne di origine cristiana, definendole però rinnegate, e quindi stabilmente inserite nel contesto sociale «libero» della città. Si trattava in realtà di disgraziate che ritenute idonee per i loro requisiti fisici al «matrimonio» erano state costrette all'abiura dai rispetti padroni, e quindi sposate. A differenza delle altre presenze ricordate non essendo suscettibili nè di ulteriore vendita né di riscatto, la loro entità non andrebbe inclusa nei totali essendo «statica» e non «dinamica». Nonostante ciò anche computandole tra le non rinnegate che, al pari di tutti gli altri schiavi, possono ritenersi interamente sostituite ogni 4-5 anni, o per sopravvenuto riscatto o per sopraggiunta morte o più rarissimamente per riuscita fuga, con la loro presenza stabile innalzano virtualmente la percentuale al 4,8%: fatte però le debite correzioni, circa le modalità di provenienza si torna ad un valore massimo del 3%.

Algeri, con i suoi 25.000 schiavi costantemente presenti, e costantemente rinnovati sia per l'azione di riscatto, sia per la mortalità dovuta alla peste, endemica con esplosioni di frequenza triennale — quadriennale ed alla brutalità del trattamento, rappresentava da sola la massima detentrica di schiavi, quasi il 70% del totale fatto ascendere presso tutte le città corsare, dal medesimo autorevole redattore nello stesso scorcio storico, a circa 36.000.

La suddivisione percentuale, a differenza dei totali che iniziarono a decrescere rapidamente dopo il 1650, anche negli anni successivi non mostra alcuna significativa inversione di tendenza o alterazione, in netta antitesi invece alla fantasia occidentale che sviluppò un crescendo parossistico nell'immaginare nel ratto delle donne, e nella loro detenzione servile, la principale movenza della corsa, e negli harem la destinazione univoca delle deportate. Ma come già osservato, invece, anche di quel 3% accertato soltanto una insignificante frazione può stimarsi concretamente «idonea» a tale destino: l'età richiesta infatti non doveva superare il limite massimo dei 15-16 anni — normalmente prima dei 30 le donne erano già nonne — con accertata illibatezza, oltre ovviamente ad una indiscutibile prestanta fisica!

I corsari, quindi, a decorrere dagli ultimi decenni del '500, presero ad evitare accuratamente operazioni anfibie su coste munite di torri, il che significò, più in generale, le famigerate razzie a terra. Queste, ovviamente non cessarono del tutto, ma divennero, pertanto, una sorta di disperata risorsa in caso, al-

quanto raro peraltro, di mancate prede sul mare, o in caso di tradimento della vigilanza e difesa, o, non ultimo, di fin troppo palese sua insufficienza. I piccoli predatori barbareschi, invece, non potendo positivamente abbordare i mercantili, non disdegnarono mai fulminei atterraggi ed altrettanto rapide catture di miseri pescatori o contadini, intenti al loro notturno riposo, e, più raramente, anche alla loro quotidiana fatica. Spesso però con quelle azzardate crociere andarono ad incrementare il numero affatto insignificante di schiavi musulmani presenti nei nostri stati preunitari. Il discorso, logicamente, non vale per le piccole isole poichè in esse, quand'anche munite di valide torri, pochissime speranze esistevano di tempestivi adeguati aiuti militari in caso di attacco.

Così avvenne ad Ustica nel 1762, così avvenne a Carloforte nel 1798 e così avvenne a S. Antioco nel 1815.

Algeri fu conquistata dai francesi nel 1830: da quel momento la corsa cessò irreversibilmente e definitivamente. Cesso ovviamente anche l'attività primaria delle torri, che sopravvissero ancora per alcuni decenni con mansioni di ripiego e sempre più cadenti. S'incrementò, invece, per la maggiore conoscenza delle città barbaresche e dei costumi musulmani la produzione artistica ispirata in qualche modo alla millenaria abiezione della corsa. Dal teatro alla pittura il mondo islamico trovò una miriade di riproposizioni, in chiave più o meno fantasiosa, e comunque monotematica aizzata dall'immaginario collettivo occidentale: fu per molti versi il colpo di grazia per la valutazione delle torri, sommerse da un imperversare di procaci odalische e seducenti schiave bianche.

El papel de los virreinos españoles en Italia en la defensa de la frontera marítima (Extracto)

Ricardo Trepiccione (*)

En el primer tercio del siglo xv, la conflictividad entre el imperio turco y el español en el Mediterráneo alcanza las máximas cotas. Todo el perímetro marítimo del imperio español se convierte en teatro de operaciones y sus habitantes son víctimas y presas del corso otomano.

Los tres territorios españoles en el Mediodía italiano —Nápoles, Sicilia y Cerdeña— constituían la frontera marítima, no sólo del Imperio de los Habsburgo, sino también de todo el Occidente cristiano. El precio pagado por esta situación fue muy elevado, tanto en vidas humanas como en subdesarrollo socioeconómico.

La defensa de estos territorios produjo una rápida y extensa proliferación de fortificaciones costeras erigidas o reconstruidas con incesante y frenético trabajo desde principios del año 1538. Se construyeron colosales fortificaciones que precisaron un mantenimiento continuo con financiación local e imperial. Y junto a esta especie de muro pétreo que cerraba el acceso a Occidente se construyeron un gran número de torres artilladas para rechazar los ataques corsarios defendiendo a las poblaciones ribereñas y la navegación comercial. La superficie costera del Virreinato español en Italia así fortificado ocupaba unos 6.000 km., frente a los 8.000 km. totales.

El autor hace un detallado estudio de las torres anticorsarias: el tipo construido por el Virrey de Nápoles Parafan de Ribera, con cobertura perimétrica total la «torre virreinal napolitana», también torre de vigilancia con predominio de la dimensión vertical.

Resulta innegable que coincida con la construcción de las torres una crisis del corso berberisco. Evidentemente, el sistema de torres no producía una

(*) Jefe del Ufficio Storico del Estado Mayor del Ejército Italiano.

impenetrabilidad superior a la media jornada, pero ello era suficiente para permitir la llegada de refuerzos. El sistema no podía impedir, sin embargo, las infiltraciones aisladas y el bandolerismo, la captura de hombres y mujeres.

En total, el precio pagado por estas regiones fue tremendo, tanto en vidas humanas —basta pensar en las deportaciones después de casi tres siglos de guerra corsaria fanática: unos dos millones de personas, que pasaron a la esclavitud de los potentados musulmanes— como en retraso del desarrollo socio-económico. Para muchos historiadores, en esta interminable exposición de la Italia meridional debe encontrarse una de las causas del subdesarrollo, la llamada «cuestión meridional»

Desde el punto de vista militar, los tres territorios virreinales constituyeron la parte más avanzada y vulnerable del *Imperio Español* y llegaron a ser en cierto sentido la última posición —ofensiva y defensiva— en el Mediterráneo.

Nos da una idea del esfuerzo local de la defensa un documento de Simancas, fechado el 24 de febrero de 1562, en el que se informa de que de los 4.860 hombres que defendían el reino de Nápoles, apenas 600 proveían de España. En general, es en Simancas donde encontramos documentos básicos para este estudio.